

Luigi Vinci

## **“Diario politico primaverile”**

22 giugno

### **Lo sfondamento egemonico negli anni 70 del nostro nemico sociale (la forma sociale capitalistica), la sua crisi in atto, di converso, la capacità di tenuta, data la potenza economica e finanziaria del suo blocco militare-industriale**

Non vi tedierò rinviando con richiami alle sconfitte in Occidente del movimento operaio, frutto, nel Novecento, dopo la vittoria rivoluzionaria dei soviet dell'Ottobre comunista, delle crisi politiche e sociali interne all'Unione Sovietica, infine, del suo collasso, inoltre, frutto dell'indebolimento politico crescente delle socialdemocrazie, in precedenza (anni 30) orientate dalle robuste politiche sociali ed economiche pubbliche del New Deal USA, poi (anni 70 e successivi) succursalizzate più o meno significativamente dal montante liberismo made in USA – ovvero, dalla radicale consegna USA ai protagonisti del mercato delle attività economiche. Fatto si è che il Novecento ebbe in Occidente questa traiettoria, queste sue politiche socio-economiche, insomma, queste sue alternative forme sociali.

Alla fase aperta negli anni 70 siamo sempre più dentro, sempre più succhiati, sempre meno capaci di critica in quanto lavoratori sfruttati, protetti da interventi sociali o vittime di condizioni di miseria. Parimenti, è la forma sociale contemporanea liberista ad aver consegnato al pianeta, alle sue popolazioni, ai suoi biosistemi, ai suoi climi le condizioni ormai immanenti di una catastrofe globale, determinata dal riscaldamento climatico e dall'abbattimento crescente delle risorse oggettivamente limitate del pianeta.

Si noti come tale forma sociale sia da tempo consapevole della catastrofe e, contemporaneamente, come non riesca a contrastarla, né intenda farlo, esattamente in quanto somma soggetti privati e impedisca la costruzione di una forma sociale fatta di soggetti pubblici razionalmente interconnessi, e come tali capaci di contrasto al riscaldamento climatico ecc.

Stiamo quindi entrando in una fase, ancora embrionale, ma crescente, di mobilitazione sociale sempre più radicale. Il crollo del voto elettorale segnala, non già, fondamentalmente, l'ignavia delle popolazioni, bensì la loro richiesta di un capovolgimento sociale. Prima attori politici e sociali non legati al grande capitale e consapevoli dello sfruttamento sociale troveranno forme e modi di una loro attivazione politica e sociale, sconfiggeranno i protagonisti attuali del comando politico e sociale, prima potranno essere contrastati seriamente il riscaldamento climatico, la miseria crescente del mondo del lavoro, il maltrattamento e lo sfruttamento economico e sociale delle donne, quello dei giovani, quello dei migranti alla ricerca di siti ove riuscire a vivere.

### **Occorre riuscire a portare a massima cooperazione e sviluppo i crescenti movimenti popolari**

Quote di popolazioni già avvertono la qualità e la grande dimensione della crisi: sono i giovani, le donne, cioè, sia i nati recenti che i creatori diretti della vita, parimenti, le classi dominate e sfruttate, la gente più povera, inoltre, quote rilevanti benché minoritarie di intellettuali. Rimangono tuttavia deboli e debolissimi, in genere, i loro strumenti politico-organizzativi. Qui è fondamentale, anzi decisivo, lo sforzo massimo e generoso, non settario, delle minoranze politiche, sociali, culturali di quanto a sinistra sia riuscito a sopravvivere all'ondata anni 70 ecc.

Il conflitto recentemente apertosi, in forma diretta, tra Russia e Ucraina, in forma indiretta, tra Russia e USA, ha prodotto un'importante frattura nel modo del ragionamento politico nelle nostre popolazioni: i ceti politici di comando sono, in un modo o nell'altro, dentro al paradigma della guerra come oggettiva, addirittura, come business politico; quote larghe e sovente maggioritarie di popolazioni, in genere europee, sono ostili al conflitto, quanto meno ne rivendicano lo stop immediato, avvertendo sia come portino miseria sia la possibilità di un passaggio del conflitto a terza guerra mondiale.

**“Che fare”, che cosa manca a che il dominio dei poteri liberisti, antisociali, nelle popolazioni si rompa, e che esse si attivino su larga scala**

Semplicemente, occorre che un complesso di organizzazioni politiche, sindacali, sociali, sia di larga dimensione, sia di minoranza radicale, prive di incertezze e di ragionamenti cavillosi, si dispongano alla cooperazione. Parimenti, minoranze politiche e sociali, sindacati, organizzazioni di donne e di giovani devono trovare i modi di una propria accelerazione pratica unitaria.

### **Che cosa va contestato a quegli stessi nostri vicini politici che ragionano del conflitto, date le richieste ucraine, come necessario**

#### **Un brevissimo richiamo storico: come si concluse la Prima guerra mondiale, luglio 1914-novembre 1918**

In essa si combatterono ferocemente due schieramenti, ognuno dei quali rivendicava suoi buoni motivi, tra cui la liceità storica dei loro confini. L'Italia, entrata un anno dopo (maggio 1915) nel conflitto, rivendicava i "sacri confini" creati dallo spartiacque alpino – i suoi fiumi che andavano a finire nella Pianura padana erano italiani, quelli che andavano a finire oltre le nostre Alpi, cioè in Austria, erano austriaci. Senonché una corposa popolazione tedesca, più o meno il Südtirol, era a sud del nostro spartiacque alpino.

L'Austria-Ungheria fu in quella guerra tra i perdenti, l'Italia invece tra i vincitori. Stando agli intendimenti del Presidente USA Thomas Wilson (gli USA erano entrati in guerra contro la Germania nell'aprile 1917), i confini europei andavano pressoché tutti rifatti, non coincidendo in genere con i confini reali tra popolazioni (con le loro richieste confinarie, con i loro eventuali accorpamenti). La stessa posizione sarà dichiarata nella fase iniziale della Rivoluzione russa dell'Ottobre (novembre 1917). La discussione tra i vincitori della guerra fu accanita. Guardiamo all'Italia e alla nuova Austria, tutta tedesca: essa rivendicava per sé il Südtirol, l'Italia lo rivendicava per sé dato lo spartiacque ecc. Ovviamente (1919) vinse l'Italia, perché paese vincitore, e per il contributo consegnato agli alleati (il contrattacco sul Piave, ottobre 1918, che batté il fronte tedesco-austriaco). Analoghi fatti avvennero più o meno in tutta Europa.

La sconfitta italiana subita da parte austro-tedesca, in due momenti, maggio e agosto 1917, costò alla popolazione italiana una mattanza fatta di ben 350mila morti e 400mila dispersi.

Dunque, suggerisco di togliere di mezzo dai tentativi di ragionamento serio su come portare a crisi e a conclusione il conflitto in corso – alla sua fine, possibilmente rapida – il richiamo ai sacri confini, che tutto sono salvo che sacri, nel 99% dei casi.

La Prima guerra mondiale si caratterizzò, più in generale, per un'enorme macelleria di soldati, dall'una e dall'altra parte del conflitto. In crescendo dunque avvennero ribellioni, e fucilazioni di soldati ribelli. Il fronte occidentale (1916) constatò un sostanziale stallo tra le forze belligeranti. Il conflitto precipitò nel suo rovesciamento nel marzo del 1917, cioè, a sèguito del crollo del fronte russo (dai 4 ai 6 milioni di soldati morti), ovvero, precipitò nella rivolta dei soldati russi, nella caduta dello zarismo, nell'appello dei soldati russi ai soldati di tutti gli altri fronti, nell'appello rivoluzionario del novembre 1917, guidato dalla frazione bolscevica ("maggioritaria") del Partito socialdemocratico russo, guidato da Lenin e da Trockij. Nel novembre del 1918 la guerra terminerà, per effetto dell'intervento statunitense (aprile 1917) e della conseguente sconfitta della Germania. Nel complesso la guerra costò 70 milioni di soldati.

Mi chiedo come sia possibile, nelle nostre colte classi dirigenti, non dare significato odioso alle carneficine di soldati italiani avvenute sia nella Prima guerra mondiale che nella Seconda (cioè, alle carneficine avvenute fino alla caduta del fascismo, quando la nostra guerra divenne legittima e necessaria, poiché patriottica non generica, non nazionalista, ma portata alla difesa della nostra gente e appoggiata apertamente e armi alla mano dai nostri operai, contadini, giovani, antifascisti). Mi chiedo come sia possibile, dal lato di queste classi dirigenti, continuare, con un misto di cinismo e di sciocchezzaio acritico, a non rivoltarsi alla macelleria in corso sia di ragazzi ucraini che di ragazzi russi, tutti quanti portati a morire in un conflitto composto da forze parimenti nazionaliste e ademocratiche. La Russia ha ritenuto di doversi impadronire manu militari di territori interni all'Ucraina, in quanto russofoni, e in quanto oggetto per otto anni di attacchi da parte di milizie fasciste ucraine. L'Ucraina, a sua volta, orientata da tempo da NATO e USA, dichiara di aver voluto difendere propri "sacri confini", dentro ai quali sono popolazioni russe. Una possibilità c'era

di sistemare altrimenti le cose senza mettersi a sparare: per esempio, richiamandosi all'ONU, mettendosi l'UE a sua disposizione, ecc. Ma nessuna delle parti ciò ha voluto, né ha ceduto, né continua a cedere di un millimetro.

Tutto, ora, fa brodo per il marketing UE, persino una Georgia, ex Repubblica Sovietica – che, diventata indipendente nel 1991, negherà i diritti linguistici alle due piccole Repubbliche autonome, Ossezia del Sud e Abkhasia, insediate in territorio georgiano: mentre nell'Unione Sovietica questi diritti erano pienamente riconosciuti a ogni popolazione – è per questo che queste due piccole repubbliche sono difese da truppe russe.

In breve, la lotta per la fine della guerra in corso è l'unica giusta. Sono da sempre un pacifista, ma non assoluto, ci sono anche le guerre giuste: quelle, per esempio, portate da popolazioni orribilmente oppresse, vedi i curdi, gli arabi di Cisgiordania, i saharawi, ed è loro assoluto diritto decidere come lottare, quindi, anche con le armi. Non sono giuste ma infami, ripeto, le guerre su base nazionalista. Essendo nazionaliste le forze militari da ambedue i lati dell'attuale conflitto, mi stanno sulle scatole sia Putin che Zelensky.

I tempi dell'entrata di Zelensky nell'UE saranno lunghi, anche se beneficerà di riduzioni. Nel frattempo, se andrà avanti il conflitto, i suoi soldatini ucraini saranno, probabilmente, tutti morti.

Prima si potrà chiudere il conflitto, prima ciò avverrà grazie a trattative, meno cruento sarà il periodo, tutto bellico al momento, che stiamo attraversando.

**Grande vittoria della sinistra della Colombia, Gustavo Petro la conquista, è la prima volta che la sinistra vince in questo Paese. “Ora pace, giustizia sociale e ambientale”.**

**Susanna de Guio, Giacomo Finzi, Bogotà, su il Manifesto.** Sì, se pudo, ce l'abbiamo fatta, è stato il coro più sentito nelle piazze e nelle strade che festeggiavano la vittoria di Gustavo Petro, nuovo Presidente della Colombia. Con oltre 11 milioni di preferenze e il 50,46% del totale, il candidato del Pacto Histórico si è imposto al ballottaggio di domenica 19 giugno sul populista Rodolfo Hernández, che è rimasto fermo al 47,29%, con poco più di 10 milioni di preferenze.

E' un risultato storico: per prima volta della sua vita repubblicana, la Colombia avrà un Presidente di sinistra, e alla Vicepresidenza una donna, afrodiscendente e di origini umili, Francia Márquez, attivista ambientalista e femminista, che rappresenta l'inclusione e la lotta per l'uguaglianza dei settori storicamente marginalizzati e impoveriti della società colombiana. “Sarà il nostro il Governo della gente con i calli sulle mani, della gente comune” ha affermato Francia nel suo discorso dopo la vittoria.

L'accettazione della sconfitta da parte di Hernández e il messaggio di Ivan Duque, ex Presidente, hanno rapidamente allontanato lo spettro dei brogli che aveva dominato l'agenda mediatica e le preoccupazioni del Pacto Histórico negli ultimi giorni. Insieme all'idea che un'elezione trasparente e un Governo progressista fossero impossibili in Colombia, finisce un'era segnata dall'influenza della destra neoliberale, vincolata al paramilitarismo e al narcotraffico, e responsabile di una sanguinosa politica di scontro con le forze guerrigliere di sinistra che ha esacerbato la violenza nel Paese negli ultimi vent'anni.

Petro rappresenta, così, una rottura rispetto all'establishment, nella sua campagna elettorale ha affermato di voler applicare integralmente l'Accordo di Pace firmato nel 2016 tra lo stato e le FARC (organizzazione di sinistra operante a lungo la lotta armata) e ha criticato apertamente la classe politica colombiana come una delle più corrotte del mondo.

Con l'elezione di Petro si muove anche tutta la mappa politica: nel suo primo discorso alla nazione, ha parlato di ricostruire l'integrazione latinoamericana, e ci sono diversi segnali che vanno in questa direzione. La sua vittoria arriva subito dopo la svolta progressiva in Cile dello scorso anno, e precede il voto in Brasile di ottobre, dove Lula già si impone su Bolsonaro nei sondaggi. Oltre al cileno Boric, anche i Presidenti di Argentina, Messico, Bolivia e Venezuela, tra gli altri, hanno accolto positivamente il cambio che rappresenta l'arrivo di Petro alla Presidenza.

## **Andrea Orlando: “Guai a trattare Mélenchon come un populista”. Persino Letta apre: “Macron guardi a sinistra, ridurre le disuguaglianze conviene anche alle élite”**

**Andrea Carugati, su il fatto Quotidiano.** Per la sinistra italiana, e in particolare per il PD, Mélenchon resta un oggetto difficile da maneggiare. Anche dopo il successo di domenica della coalizione NUPES che è arrivata a 131 eletti. Il più chiaro tra i dirigenti dem è il **Ministro del lavoro Andrea Orlando**, che parla di “sinistra resuscitata” in Francia, una “buona notizia” anche per i progressisti italiani. “Questo risultato spazza via l’idea di un superamento della dialettica destra-sinistra e stimola un punto di riflessione su come la sinistra possa interpretare il malessere sociale e le contraddizioni del sistema economico, anche con successo nel rapporto con le generazioni più giovani”, dice Orlando al Manifesto. “Credo che anche il PD debba costruire un’interlocuzione con questa realtà nuova e plurale, che in parte, nel caso del Partito Socialista Francese, aderisce alla nostra stessa famiglia a livello europeo”. E ancora: “sarebbe un errore molto grave classificare questo spazio che si è costituito come populismo di sinistra”.

(NUPES: Nouvelle Union Populaire Écologique et Sociale, fondata il 1° maggio 2022).

Tra i dem in realtà la tentazione di sovrapporsi a Macron, al partito dell’establishment, non è affatto abbandonata. **L’ex leader DS Piero Fassino** vede lo “stato diffuso di sofferenza e malessere della società”, quel “sentimento di esclusione” e “insicurezza” che “porta molti elettori a rivolgersi alle forze di opposizione di destra o di sinistra”.

**Nicola Fratoianni, Segretario di Sinistra Italiana**, gioisce per il “risultato straordinario” di NUPES. “Dimostra ancora una volta quanto l’onda rossoverde sia l’unica alternativa reale alla destra, più conservatrice o liberista che sia. La strada giusta è quella di una proposta politica coraggiosa e radicale, praticando la conversione delle lotte e l’unione delle forze sulla base di un programma comune condiviso”. “Mélenchon ha dimostrato forza nel porre al centro la lotta alle disuguaglianze”, dice Fratoianni, “Va mostrato come il voto possa essere uno strumento concreto di cambiamento della vita delle persone”.

**Angelo Bonelli, portavoce dei Verdi**, si dice convinto che da noi “mettendo in rete la miriade di liste civiche ecologiste e di sinistra si può arrivare al 10%”.

## **L’improvviso “salto di qualità” nella drammatica molteplice crisi che impegna il pianeta, segnalato sia dai BRICS che dal collasso culturale degli Stati Uniti, in forma di distruzione del diritto esclusivo delle donne nella riproduzione umana**

### **25 giugno. BRICS e non solo, ovvero, il non-allineamento all’Occidente da parte della larga maggioranza delle popolazioni e degli Stati.**

**Alberto Negri, su il Manifesto.** Il vertice dei Paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), gestito virtualmente in Cina, sancisce una nuova forma di non-allineamento del sud del mondo all’Occidente, da cui emerge con chiarezza che l’isolamento della Russia è solo occidentale. Basta guardare la somma delle popolazioni di questi Paesi (4 miliardi di esseri umani), a cui peraltro sono da aggiungere molti altri Paesi di stazza minore.

Un non-allineamento, inoltre, non solo politico ma anche economico. La Cina e l’India hanno aumentato copiosamente le importazioni di petrolio dalla Russia. A maggio la Cina ha importato ogni giorno 800mila barili di greggio russo via mare, il 40% in più rispetto a gennaio, a cui va aggiunto quello che arriva attraverso l’oleodotto. Il petrolio degli Urali, finora venduto solo in Europa, costa 30 dollari in meno rispetto al Brent (petrolio leggero che si estrae nel Mare del Nord tra Scozia e Norvegia).

Gli USA hanno chiesto all’India, terzo consumatore al mondo di gas e petrolio, di “non esagerare” con le importazioni dalla Russia, ma il Ministro dell’energia indiano ha replicato seccamente che l’India non può rinunciarvi...

Nessuno dei leader di Brasile, Cina, India e Sudafrica ha condannato la Russia o le ha imposto sanzioni. Per trovare un riferimento all'Ucraina, nel comunicato finale in 75 punti, bisogna attivare al ventiduesimo, dove si afferma di sostenere "i colloqui tra Russia e Ucraina": una dichiarazione neutra in linea con il non-allineamento...

Come fa notare il politologo di origini iraniane Trita Parsi, naturalizzato svedese, "i Paesi del sud del mondo considerano la Russia come aggressore dell'Ucraina, ma quando l'Occidente ha chiesto – a nome di un diritto internazionale che gli USA hanno sempre e sistematicamente violato – di spezzare i legami economici con la Russia, si è scatenata una reazione allergica a catena"...

### **Nasce la banca anti-Occidente**

**Al vertice di Pechino stanziati 30 miliardi in più, anche per la Russia. La Cina inoltre spinge per una cooperazione tecnologica collettiva e per una "de-dollarizzazione", quindi, per una moneta creata e gestita da questa banca**

Dopo aver costruito la cornice, Cina e Russia provano a dipingere un quadro. Il vertice si conclude, dunque, non solo con messaggi e retorica ma anche con sostegni finanziari, commerci, investimenti. Il corpus della materia è la cosiddetta "Dichiarazione di Pechino", circa 7.300 parole che coprono un'ampia gamma di argomenti: dalla pandemia alle catene di approvvigionamento, dall'Ucraina alla Corea del Nord, i BRICS, sotto la guida attenta del Presidente cinese Xi Jinping, si presentano come i protettori della globalizzazione e i motori di uno "sviluppo responsabile"...

Sicché, il ruolo del G20 al summit di Bali dovrà "rimanere intatto", ergo, Putin dovrà esservi invitato, contro le richieste USA. Solo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite va riconosciuto il potere di comminare sanzioni.

Putin ha attaccato esplicitamente l'Occidente come responsabile di una spaventosa crisi economica; richiama questa crisi anche Xi, benché implicitamente: "Le piccole cerchie non faranno altro che isolare loro stesse, limitare gli altri e farsi del male... Il protezionismo è auto-inflitto, un danno a se stessi".

Il Viceministro cinese del Commercio Wang Shouwen ha proposto un accordo di libero scambio tra i BRICS. D'altro canto, nonostante la pandemia, il volume totale degli scambi tra i paesi di questo gruppo ha raggiunto quasi 8,55 trilioni di dollari nel 2021, con un aumento del 33,4% rispetto al 2020. La Cina è il centro di gravità di questa realtà. Il Commercio bilaterale della Cina con gli altri membri BRICS ha raggiunto 490,42 miliardi di dollari, con una crescita del 39,2% rispetto all'anno precedente e superiore alla crescita complessiva del commercio estero cinese nello stesso periodo. E sempre la Cina è la sede delle istituzioni legate ai BRICS, a partire dalla (cinese) New Development Bank.

Conclusione. Mosca spinge sull'acceleratore per la creazione di piattaforme alternative a quelle storiche, occidentali, e sulle de-dollarizzazione, Pechino si erge a capofila dei paesi emergenti, promettendo un miliardo di dollari in più al fondo di cooperazione per lo sviluppo globale.

Il Presidente dell'Argentina Alberto Fernandez ha annunciato il desiderio di una propria adesione. L'acronimo BRICS è destinato ad allungarsi.

### **L'America "sprofonda", molti suoi Stati federati odiano le donne. E' come l'assalto al Campidoglio, ma con la toga dei supremi magistrati**

**Luca Celada, su il Manifesto.** L'abrogazione della norma che da mezzo secolo tutela il diritto delle donne ad abortire è un duro colpo. Per le donne americane, innanzitutto, che in oltre metà degli Stati dell'Unione sono destinate a perdere il controllo sul proprio corpo. Ma l'abrogazione di questa protezione costituzionale, sostenuta da ampie maggioranze di cittadini, segna, inoltre, una giornata nera per la stessa democrazia USA, che varca la soglia verso un'idea retrograda di Governo e di giurisprudenza.

La sentenza che ha invalidato il Roe vs. Wade è giunta al culmine di una serie di decisioni della maggioranza conservatrice della Corte Suprema: una di esse ha sostenuto il diritto di scuole religiose del Maine a ricevere contributi statali, un'altra ha vietato a New York di limitare il porto d'armi. Quest'ultima del divieto delle donne ad abortire non è che l'ultima...

(Roe vs. Wade: la storica sentenza della Corte Suprema federale USA che abrogò nel gennaio del 1973 la legge del Texas che impediva la legalizzazione dell'aborto, e ne stabilì invece il diritto costituzionale, entro il primo trimestre della gravidanza).

E' chiaro che la Corte Suprema mira a riportare le lancette degli Stati Uniti al tempo dei movimenti per i diritti civili, cioè delle grandi lotte di emancipazione e di progresso (delle donne, dei neri, degli ispanici), che non furono questioni locali ma patrimonio del progressismo mondiale. Per questo la sentenza di Washington riguarda non solo tutti gli americani ma tutte le persone civili e democratiche del mondo. Se ciò è successo nella prima democrazia occidentale può avvenire ovunque... Gli USA, che malgrado le politiche di molti suoi Governi sono stati capaci di esprimere storici progressi, grazie all'attivismo di grandi movimenti sociali, rischiano ora invece di rappresentare una regressione epocale, un arretramento che fortifica i populistici securitari e teocratici nel mondo e una linea oscurantista globale.